

Vecchi di montagna

Autor(en): **Gamboni, Giuseppe**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Pro Senectute : schweizerische Zeitschrift für Altersfürsorge, Alterspflege und Altersversicherung**

Band (Jahr): **29 (1951)**

Heft 2: **Freie Plätze in Anstalten = Places libres**

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-721995>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Vecchi di montagna

Come tutti gli emigranti, i nostri vecchi sono partiti, una primavera, lontana nel tempo ma viva nella loro memoria per il dolore del primo distacco, con pochi stracci nel fagotto e molti sogni. A piedi hanno fatto la strada fino a Locarno; il papà o lo zio che li accompagnava li ha fatti voltare ancora una volta a dire addio al paese, giù sotto Auressio, dove la strada, dopo una svolta, lascia la Valle.

Con quell'immagine negli occhi e con nel cuore tanta nostalgia hanno varcato le montagne, si sono spinti nelle città dell'Altipiano e in quelle più lontane di Francia a cercare lavoro. Le città li attendevano, avevano bisogno di palazzi e di ville. I ragazzi dell'ultimo paese di questa povera valle rubarono il mestiere ai compagni più vecchi e divennero presto gessatori, pittori, muratori provetti. Sorsero i palazzi, sorsero le ville, ma quelli che li avevano costruiti si sentirono sempre forestieri nella città che per loro non era che la soffitta, infocata le sere d'estate quando tanto bisogno avevano di fresco dopo l'arsura del cantiere, gelida l'inverno, quando le mani, piagate dal gesso e dal freddo, avrebbero avuto bisogno di tepore. Una breve sosta in paese a natale, pochi giorni, appena il tempo per sbrigare gli affari, piantare quattro chiodi nella baracca e ordinare alla comare un pupo, poi via per una nuova stagione.

Così, per tanti, tanti lunghi anni finché un giorno non ce la fecero più a competere con i giovani nello stendere soffitti, nel lisciare pareti; non ce la fecero più a maneggiare l'enorme spatola del gessatore. Dissero allora addio per sempre alla città e tornarono alle loro montagne.

Sono questi i nostri vecchi; sono essi che le sere d'insonnia vengono a tenerci compagnia. Sono tanti, tanti! La lunga processione si perde nella penombra dei primi

ricordi, dolci ricordi d'infanzia quando la mamma, la sera perché non fossimo visti da occhi indiscreti, ci mandava nelle case dei più poveri con un pacchettino di caffè e un po' di zucchero. Sono tutti per noi parimenti vivi questi vecchi: vivi anche quelli che da anni ormai aspettano, nella quiete del camposanto, il codirosso a maggio e in giugno le ampie sciabolate dei rondoni attorno al campanile.

Il primo incontro è con il Marco di Corbella, poche case, una graziosa frazione in mezzo ai prati, a valle del paese.

In gioventù ha lavorato a Parigi, ma non ce l'ha fatta a lungo laggiù tanto forte soffriva la nostalgia della sua terra. Tornato in paese, s'è chiuso in un isolamento ostinato, selvaggio quasi. Ha ristretto il suo mondo alla casa; ai campi che ha voluto lieti di quei pochi alberi da frutta, ciliegi e prugni, che crescono a mille metri; ai figli, nei quali ha infuso un così ostinato attaccamento alla terra che mai hanno potuto emigrare. Un tempo, il Marco veniva in paese per le votazioni o per seguire qualche amico al cimitero; da qualche anno, ha rinunciato anche a queste brevi evasioni: la politica non lo interessa più, non gli dice più nulla; di amici da accompagnare sotto il Sagrato non ce ne sono ormai più.

Una volta, l'inverno, quando fuori non si va che per governare il bestiame, egli si chiudeva, a pianterreno, in un locale che aveva trasformato in fucina. Lavorare il ferro era la sua passione; le ha fatte lui le solide ringhiere dei suoi balconi; sono uscite dalle sue mani le ferramenta delle cascade dei suoi monti.

Da parecchi anni però la fucina non è più il suo regno. I figli prima, in punta di piedi quasi, i nipoti poi, senza tanti riguardi, han fatto del locale la loro autorimessa, il laboratorio per le prove dei loro motori. E' stata una vera invasione. Il vecchio brontola, ma in fondo osserva

con occhio compiaciuto. Si riconosce in questi ostinati ragazzotti, saldi sulle gambe che più dei libri amano i ferri di un mestiere che non abbracceranno. Per loro, quello del meccanico, non è un mestiere, un mestiere da guadagnare il pane; no, è qualcosa di più, qualcosa di meglio. E' come la pesca, come la caccia, come tutti gli sport: a farli per sbarcare il lunario vuol dire toglier loro tutta la poesia. Questo il vecchio Marco lo capisce perchè è un valligiano e i valligiani, si sa, come i poeti, sono tutti un pò matti.

Lasciamo Corbella, il Marco, la sua casa e ci avviamo verso Comologno in compagnia del Pietro, il Diobonino; lo chiamano tutti così perchè usa punteggiare il suo discorso con questa e con altre interiezioni, quelle tipicamente spagnole, per la verità, molto meno castigate. E' stato in Argentina, a Rosario, parecchi anni. Laggiù, ha lavorato come un negro come stuccatore e quando è riuscito ad impiegare i suoi sudati risparmi in un affare che credeva sicuro, ha rivarcato l'Oceano.

In paese c'era bisogno di un uomo come lui, un uomo che sapesse fare di tutto, che avesse tempo a disposizione, che potesse lavorare un pò, come si dice, per la gloria. Il Diobonino ha messo allora a disposizione di tutti la sua abilità, la sua destrezza nell'aggiustare tutto quello che nessuno poteva aggiustare; la sveglia rotta, il tavolo zoppo, la stecca dell'ombrello, il canale del tetto. Con l'arrivo del Diobonino non fu più necessario correre a Locarno ogni volta che c'era bisogno d'una vite, d'un chiodo speciale, d'una pialla che tagliasse. Tutto si trovava nella sua officina, e tutto era a disposizione di tutti.

Ma è venuta la guerra, e con la guerra la svalutazione del pesos e tante altre miserie nel Sud America; il Pietro che ritornato in paese non aveva nè saputo nè voluto adattarsi a fare il contadino, e, per tanti anni, gratuitamente o quasi, aveva dato una mano ora a questo ora a quello, si è trovato davanti lo spettro della miseria,

un mostro, per lui, abituato a una vita poco men che agiata, particolarmente terribile.

Coraggioso com'è tutta la nostra gente, non s'è lasciato piegare; è diventato più battagliero di prima, s'è dato d'attorno con l'energia di un giovane per sbarcare dignitosamente il lunario. Ha ripreso a lavorare duro come una volta, ha risparmiato soldo su soldo, e, quando la tormenta cessò, a settant'anni, volle passare il mare per andare a veder chiaro nei suoi affari. Ritornò di laggiù dopo pochi mesi, più povero di quand'era partito ma non vinto ancora e oggi è sulla breccia come un pivello, sensibile alle lodi e alle attenzioni degli amici, pronto a ribattere le stoccate di quelli che gli rimproverano, più o meno apertamente, di voler sempre avere ragione, sia quando giuoca a scopa, sia quando parla dell'azienda elettrica, uno dei suoi tanti pupilli.

Dei problemi dell'azienda elettrica non si è invece mai interessato il Carlo, un omettino di due spanne, l'unico in paese che la sera accende ancora il lume a petrolio. Non lo fa, no, per un romantico attaccamento al fumoso stoppino, ma semplicemente perché così può realizzare una piccola, per lui preziosa, economia..

Povero Carlo, ha perso, negli ultimi tempi, gran parte della baldanza di quando, per un boccone di terra che la Delina, la sua vicina, gli contendeva, mobilitava, ad ogni volgere di stagione, il giudice. Strana passione la sua per la legge, per il codice, per i cavilli! Quando i tempi erano per lui meno grami, bisticciava con passione con chicchessia pur d'avere poi l'occasione di sporgere denuncia. Che stile il suo! Roba da mandare in sollucchero Azzecagarbugli in persona. Di tutti in paese il Carlo diffidava nella sua mania di persecuzione, persino dell'Orsola, la donnina dell'ufficio postale, così che, per imbucare le sue missive, faceva parecchi chilometri a piedi, la sera, quando nessuno poteva vederlo, scendendo magari

fino allo ufficio di Crana: due orette buone fra l'andata e il ritorno.

Il Carlo non ha mai emigrato; un tempo, faceva il falegname: una porta per questo, un'imposta per quest'altro e soprattutto le bare per i più poveri, quelli che la „cassa“ non potevano comperarla a Locarno; ma da parecchi anni ormai tira a campare vendendo il poco fieno che falcia sui suoi magri prati, i più magri del paese perchè è troppo povero per possedere una vacca che gli dia, oltre il latte, anche il letame.

Fino a qualche anno fa, i monelli si divertivano a farlo ammattire con tanti piccoli dispettucci; povero Carlo! S'inviperiva, livido di collera usciva sulle logge che aveva ornato di bei balaustri di legno ricamato e lanciava, ai piccoli discoli, le più terribili maledizioni. Ora, anche i ragazzi lo lasciano in pace; la Delina, la sua vicina-nemica, è morta; i suoi prati si fanno sempre più magri; non corre più la sera a imbucare denunce fuori paese. Se piglia la penna ancora è per ringraziare coloro che, con discrezione, gli tendono la mano.. Povero Carlo, pare diventato ancora più piccolo; solo gli occhi, nella faccia aggrinzita, brillano ancora con l'innocente insolenza e l'innocua malizia di un tempo.

Maestro Giuseppe Gamboni, Comolongo.

Charles Schürch †

membre du Comité directeur de Pro Senectute.

Notre collègue et ami, M. Charles Schürch, est décédé inopinément le 2 mars dernier après quelques jours de grippe. Cette nouvelle nous a douloureusement frappés et nous sommes mal remis de la tristesse dans laquelle elle nous a plongés.